

La rubrica **ActorSegno** si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

UN AMALGAMA AGGIORNATO

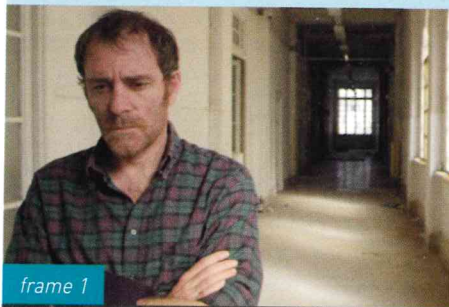
L'ultimo film di Daniele Gaglianone, presentato alla Mostra di Venezia nelle Giornate degli Autori, non ha avuto vita facile nelle sale. Non tutti hanno potuto vederlo, poiché l'auto-distribuzione (unica via possibile per far uscire il film) è inevitabilmente incappata in alcune resistenze e difficoltà. La recente uscita del Dvd potrà almeno in parte risolvere il problema, rendendo il film accessibile a chi se lo è perso. Certo, non è la stessa cosa, e questo vale per ogni film, ma per quello di Gaglianone la visione in sala, magari alla presenza del regista e degli interpreti, è la condizione ideale per entrare in sintonia con un progetto che, per sua stessa natura, sta dentro e fuori dallo schermo, inizia prima e finisce dopo la proiezione, rifugge la logica del prodotto chiuso, ben fatto, mettendo continuamente in discussione (e in scena) un rapporto non pacificato tra realtà e finzione. Come ha sottolineato Micaela Veronesi su queste pagine (n. 186), "non è facile scrivere del film di Gaglianone perché è un prodotto anomalo e volutamente imperfetto". Ma questo film *chiede*, in modo anch'esso anomalo e volutamente imperfetto, di essere discusso.

Come leggere il lavoro degli attori e della regia in *La mia classe*? Vediamo un interprete professionista e molto noto al pubblico italiano, Valerio Mastandrea [**frame 1**], e un gruppo di non professionisti di diverse nazionalità. Un professore di italiano e la sua classe multi-etnica di un C.T.P., e attorno a loro, fuori campo e talvolta in campo, la troupe e il regista [**frame 2**]. La presenza dei non attori e la dimensione meta-cinematografica sono i principali ingredienti che permettono a Gaglianone di esplorare l'ambiguo confine tra ciò che è reale e ciò che è artatamente costruito, fra recitare e portare in scena se stessi, tra identità reale e finzionale. Ma ciò che accade nel film è anche qualcosa di più e di diverso. L'autenticità che dovrebbe essere "garantita" dai non attori emerge non tanto dalla forza della loro presenza o dal meccanismo reiterato del disvelamento dell'artificio (una sorta di *backstage* mostrato allo spettatore), quanto dalla relazione che s'instaura tra il professore, interpretato appunto da Mastandrea, e i suoi studenti. Sono proprio questi passaggi del film, ovvero quelli in cui il disegno della messinscena è lineare, a rappresentare la sfida più interessante [**frames 3-4**].

Una sfida che ha radici lontane, ma

LA MIA CLASSE

di Daniele Gaglianone, Italia, 2013



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

che qui viene rinnovata e riaggiornata sui temi urgenti del presente, e sui suoi cortocircuiti. La relazione tra attore professionista e non professionisti non può non richiamare alla memoria le osservazioni di André Bazin a proposito del neorealismo italiano, pubblicate nel lontano 1948. Il critico francese aveva visto nell'"amalgama", ovvero nella compresenza di due piani della presenza attoriale (la cosiddetta *vedette* e gli attori presi dalla strada) una delle soluzioni più felici di quella stagione. L'amalgama presuppone appunto che i due piani si integrino, si compenetrino e si stimolino reciprocamente: "quando l'amalgama è riuscito [...] si ottiene appunto quella straordinaria impressione di verità dei film italiani attuali". L'incontro fa sì che l'ingenuità tecnica degli uni benefici dell'esperienza dell'altro, e viceversa. E in questo film effettivamente accade qualcosa del genere poiché sguardi, tempi di reazione, sorrisi, silenzi, lacrime, incertezze nei gesti e nelle parole, rendono viva la sceneggiatura, fin quasi a cancellarla

[**frames 5-6**]. Come per incanto, quella lieve stonatura che tante volte percepiamo quando sullo schermo ci sono i non professionisti, scompare. Non si distingue più ciò che è accidentale da ciò che è preordinato, e Mastandrea trova una esemplare misura tra i suoi afflitti drammatici (spesso frustrati in molti dei film in cui recita) e la sua naturale propensione verso la commedia.

La struttura, però, si scompagina dall'interno, come a voler fuggire la logica di un meccanismo funzionante e appagante, per insinuare il dubbio che quel rapporto così felicemente risolto sia appunto una finzione, e non la realtà. Ciononostante è proprio in questi momenti che la domanda che Mastandrea pone a Gaglianone sul senso del progetto che stanno realizzando, trova una risposta, seppur parziale: la stessa esperienza della lavorazione, la vita del set, e il gioco della recitazione, possono avere un valore che supera i confini del film e tocca l'esistenza e l'identità delle persone. Di tutti, professionisti e non professionisti.